



Due foto della Grande Depressione. Sopra, Montana 1936 di Arthur Rothstein, sotto, Harlingen, Texas, di Russel Lee



Il concerto. Per due
sere al «Blue Lab» di
Roma Mike Seeger,
fratello di Pete. Un
viaggio nella musica
popolare chiuso da un
inatteso «seminario» con
il grande etnomusicologo
Alan Lomax. Ma in
Italia non c'è spazio per
il country. Tra i più
bravi gli Alloy Grass

Il mondo dentro un banjo

ROMA — Mike Seeger sale sul piccolo palco del Blue Lab, si siede sullo sgabello, circondato dai suoi strumenti — banjo, autoharp, fiddle (il nome del violino nel linguaggio dei musicisti popolari americani), armonica, chitarra. Più tardi, tirerà di tasca uno scacchiera, di cui completa diligentemente il nome italiano e siciliano: «maranzano». «È un vostro strumento», dice, «dovreste conoscerlo meglio. Non molti lo prendono sul serio, ma lo so».

America e in tutto il mondo da almeno quarant'anni di universalità il percorso della musica del Sud, dalla melodia senza accordi del canto non accompagnato delle ballate epico-irliche, agli accordi praticamente senza melodia dell'autoharp rivisitato dalla Carter Family negli anni Trenta.

Ha suonato con Anne Romaine al Pescara Country and Folk Music Festival, poi nella provincia lombarda a Gazzo degli Ippoliti e a Piadena, passando da un pubblico di intenditori musicali ad interlocutori che attraverso la musica cercavano di avere un contratto diretto col mistero che per molti resta ancora l'America.

nella capacità della musica di comunicare per proprio conto, e mostrava di avere ragione.

razione la loro musica e la loro cultura. «Vi appassionano tanto del banjo e della musica popolare e country americana: ma quanti di voi sono capaci di cantare uno stornello?», ha chiesto con un sorriso a presentarsi finché una ragazza non ha preso il coraggio a due mani e gliene ha cantato (benissimo, fra l'altro) uno.

Racconta Mike Seeger, in una pausa del suo concerto romano, che altrove in Europa (dalla Francia all'Inghilterra, dalla Germania alla Danimarca) gruppi di giovani musicisti si sono dedicati con passione creativa allo studio della musica popolare americana. Guai a dirlo ad Alan Lomax, ma è così. In genere sono ex chitarristi rock o blues che, al termine di un immaginario viaggio nelle radici della musica tradizionale Usa, scoprono, o riscoprono, la genuinità e la carica vitale del bluegrass o di certo country meno retorico e patriottardo.

In Italia — purtroppo o per fortuna, a seconda dei punti di vista — il fenomeno non si è sviluppato. Qualche anno fa la Rca provò a distribuire un'ampia e rigorosa collana country, aiutata nella promozione da un'inchiesta Rai: risultato, un tonfo clamoroso. Per non dire dei film, alcuni dei quali di notevole qualità, legati al mondo produttivo e rurale della musica country.

Ed era abbastanza straordinario il modo in cui riusciva ad arrivare a pubblici diversi e con diverse esigenze modificando solo in modo minimo il suo modo di presentazione. In questo modo, esprimeva una fiducia totale

cinque giovanotti italiani della «Alloy Grass», una formazione rigorosa che si è fatta conoscere (attraverso trasmissioni tv e rassegne al Folkstudio) al pubblico e alla critica specializzata. È una classica «string band», ovvero un complesso musicale nel quale compaiono esclusivamente strumenti a corde (banjo, fiddle, chitarra, dobro, mandolino, contrabbasso) ed il cui repertorio attinge alla tradizione dell'area Appalachian del Sud Est. I loro nomi? Roldano Boeris, Danilo Cartia, Fabio Carta, Riccardo Favella, Luca Liberto, cinque innamorati cotti della musica popolare americana, ma anche cinque intellettuali capaci di studiare a fondo la tecnica e di non perderne il sapore originale.

Peccato che, al pari dei nostri musicisti blues (Roberto Ciotti non entra in tema di registrazione da anni, Fabio Treves fatica un poco a metterli insieme ogni nuovo album), il traguardo di un disco resti per loro lontano. Nessun discografico vuole rischiare qualcosa su un gruppo di musica country, e anche le etichette indipendenti sfoderano una sorta di aristocratico disprezzo nei confronti di questi «cowboy» nostrani. Non resta che affidarsi ad schemi televisivi. Vi presentiamo che, dopo averli gustati almeno una volta, desiderate a questa musica con occhi (e orecchie) diversi.

Ma anche questi sono schemi mentali, pigrizie che rischiano di relegare tout-court la musica popolare o tradizionale sotto l'etichetta «reazionaria». Nel tentativo di diradare l'equivoco, un piccolo ma lodevole merito va riconosciuto ai

«In Italia — purtroppo o per fortuna, a seconda dei punti di vista — il fenomeno non si è sviluppato. Qualche anno fa la Rca provò a distribuire un'ampia e rigorosa collana country, aiutata nella promozione da un'inchiesta Rai: risultato, un tonfo clamoroso. Per non dire dei film, alcuni dei quali di notevole qualità, legati al mondo produttivo e rurale della musica country.

Di tutto questo, dunque, si è discusso lunedì pomeriggio a Frascati, con l'ospitalità del Centro teatrale europeo «Tino Buzzarelli» che sta recuperando questa vivace cittadina, nei pressi di Roma, ai fasti del teatro, tanto quello ufficiale, quanto quello più alternativo.

Giuseppe Proserpio, Aggeo Savio, Ubaldo Soddu e Renzo Tiano dell'Associazione nazionale dei critici teatrali e che ha visto anche lo stravagante intervento di Lorenzo Scarpellini dell'Agis (per il quale il teatro ha parecchi problemi, molti dei quali causati dai critici, altri dovuti al governo generale del teatro, del quale pure lo stesso Scarpellini rappresenta una punta di diamante). Lucida, puntuale, invece, è apparsa l'analisi della situazione scenica proposta dai vari critici intervenuti: il mercato punta soltanto al consumo, spinto da scelte di comodo da parte dei gestori della distribuzione, che ritengono di conoscere (per dono divino) i gusti del pubblico. I quali gusti, per altro, consisterebbero semplicemente nell'accettazione di

mi. an.



Teatro I critici assegnano il loro premio a «Ferdinando» di Annibale Ruccello

Quando il nuovo teatro «vince»

ROMA — Quest'anno i critici teatrali hanno deciso di segnalare un solo «evento». Un unico Premio della Critica, infatti, è stato consegnato ieri l'altro (nella bella cornice di Villa Falconieri a Frascati) allo spettacolo *Ferdinando*, scritto e diretto da Annibale Ruccello, interpretato da Isa Daniels, Fulvia Carotenuto, Pierluigi Cuomo e, nella scorsa stagione, dallo stesso autore. Annibale Ruccello è morto tragicamente, lo scorso settembre, ma il suo teatro rimane vivo (*Ferdinando* tornerà in scena a partire dal prossimo mese) e dovrà rimanere vivo: per ciò i critici teatrali hanno deciso di assegnare questo premio, raccogliendo le indicazioni dell'assemblea tenutasi nel giugno scorso.

Insomma, non è un premio alla memoria, ma un atto polemico, per segnalare un «evento» importante nel nostro panorama scenico. Quale? La nascita di un testo di grande impegno letterario e di squisita sperimentazione linguistica. Il piacere del rischio di una produzione (quella di Mauro Carbonoli) che per una volta non guarda al botteghino, al consumo a tutti i costi. Lo sviluppo di uno spettacolo affascinante, ricco di richiami figurativi, godibilissimo. Ed ecco allora che questo Premio della Critica — parallelamente — tende anche a segnalare ciò che non c'è. Un riconoscimento in positivo (a *Ferdinando*, appunto) e uno al negativo, riguardante l'assenza di vitalità culturale, l'appiattimento di pretese qualitative, la necrosi di un mercato gestito (male) da poche persone, che regolarmente pensano soltanto agli incassi, all'incontro facile con il pubblico, alla continua acquisizione di potere nell'interno di un sistema teatrale paralizzato.

Di tutto questo, dunque, si è discusso lunedì pomeriggio a Frascati, con l'ospitalità del Centro teatrale europeo «Tino Buzzarelli» che sta recuperando questa vivace cittadina, nei pressi di Roma, ai fasti del teatro, tanto quello ufficiale, quanto quello più alternativo.

qualunque oscuro oggetto del disimpegno. I gusti del pubblico, insomma, andrebbero identici, più o meno, in un continuo esercizio di stupidità. Eppure la stasi nella crescita degli spettatori teatrali farebbe pensare a qualcosa di diverso, magari ad un grande fenomeno di rigetto. Può darsi, quindi, che sia il caso di invertire la rotta, di non continuare a proporre spettacoli «comodi» e concilianti. In questa ottica, allora, va letto il premio della critica a *Ferdinando*: uno spettacolo scomodo, che apre una nuova strada di ricerca (e che puntualmente, detto per inciso, ha avuto non poca difficoltà a trovare spazi adeguati nel mercato).

Nicola Fano

Musica Caloroso successo a Roma per l'«Orpheus» di Henze eseguito in forma di concerto

Aristotele beffato da Orfeo



Hans Werner Henze

ROMA — Il saggio Aristotele — dopo averne sentite tante — finì col negare addirittura l'esistenza di Orfeo e dei suoi miti. Senonché, l'ipse dixit, in questo caso, non fu tenuto in considerazione, e il favoloso personaggio ha continuato a prosperare, dilagando dalla poesia alla musica. In un diluvio di suoni nuovi, la vicenda di Orfeo è ritornata in primo piano, al Foro Italico, a conclusione del XXIII Festival di Nuova Consonanza. D'intesa con la Rai-Tv, si è avuta una serata alla grande, con la «prima» in Italia, sia pure in veste concertistica, dell'«Orpheus» di Hans Werner Henze che è, per suo conto, un Apollo inventore di suoni, festeggiato anche per il sessantesimo compleanno.

La più complessa vicenda di Orfeo è stata ulteriormente elaborata da Edward Bond, librettista di Henze per l'opera *We come to the river*, una decina di anni orsono. Bond ha approntato un testo, un poema in sei scene, per voce recitante e orchestra, originariamente destinato a realizzarsi in una soluzione ballettistica. In tale prospettiva, l'«Orpheus», risalente al 1978, fu rappresentato a Stoccarda con la coreografia di William Forsythe e, a Vienna, in una nuova edizione, nello scorso mese di giugno, con la regia di Ruth Berghaus.

In forma concertistica, certo, l'«Orpheus» perde qualcosa, ma acquista un autonomo valore di spettacolo — grandioso ed opulento — di timbri e ritmi che danzano per lo spazio, ininterrottamente, per circa due ore. Un Aristotele più severo sarebbe stato

drastico nel ridurre le cose, ma ha provveduto Giancarlo Sbragia a dare un po' di tregua, con la recitazione di passi antichissimi agli avvenimenti raccontati poi dalla musica che ha indubbiamente un suo fascino.

C'è del nuovo anche nel libretto-mirante, secondo Edward Bond, a seguire Orfeo non tanto in una discesa agli inferi, ma in una discesa nel proprio intimo e nella realtà dell'esistenza. Ci sono rimbaldi di situazioni nella ricerca di un nuovo rapporto natura-storia-storia naturale dell'uomo, rimbaldi di situazioni anche foniche, per cui numerosi momenti cameristici vogliono essere, per Henze, una «musica da camera del cuore».

Orfeo è, però, il cuore di una partitura immane: un cuore che si strugge prevalentemente appoggiato ai suoni di una chitarra, a volte coinvolgente l'arpa o altri strumenti in «duo». Appaiono serie dodecafoniche ed esplodono massicce costruzioni sonore, scosse all'interno da paurosi ondeggiamenti ritmico-timbrici. Riesce ad Henze (la sua «apollinea» maestria è al sommo) l'assottigliamento del discorso musicale in linee filiformi, ma è maestoso il rombo ciclonico che egli trae dalle «officine riunite» di Wagner e Strauss.

Ben tredici (porta bene) siedono alla mensa delle percussioni che hanno una imponente presenza nello schierarsi a battaglia. La battaglia di Orfeo, il grande solitario dell'antichità, che riceve l'ispirazione e la cetra da Apollo, ma è sconfitto, poi, nelle sue cose più care (non riesce a riprendersi Euridice) e deve, alla fine, rinunciare e far rinascere il mondo dai frammenti del suo strumento che, suono dopo suono, dà poi alla vita un senso di panica vittoria.

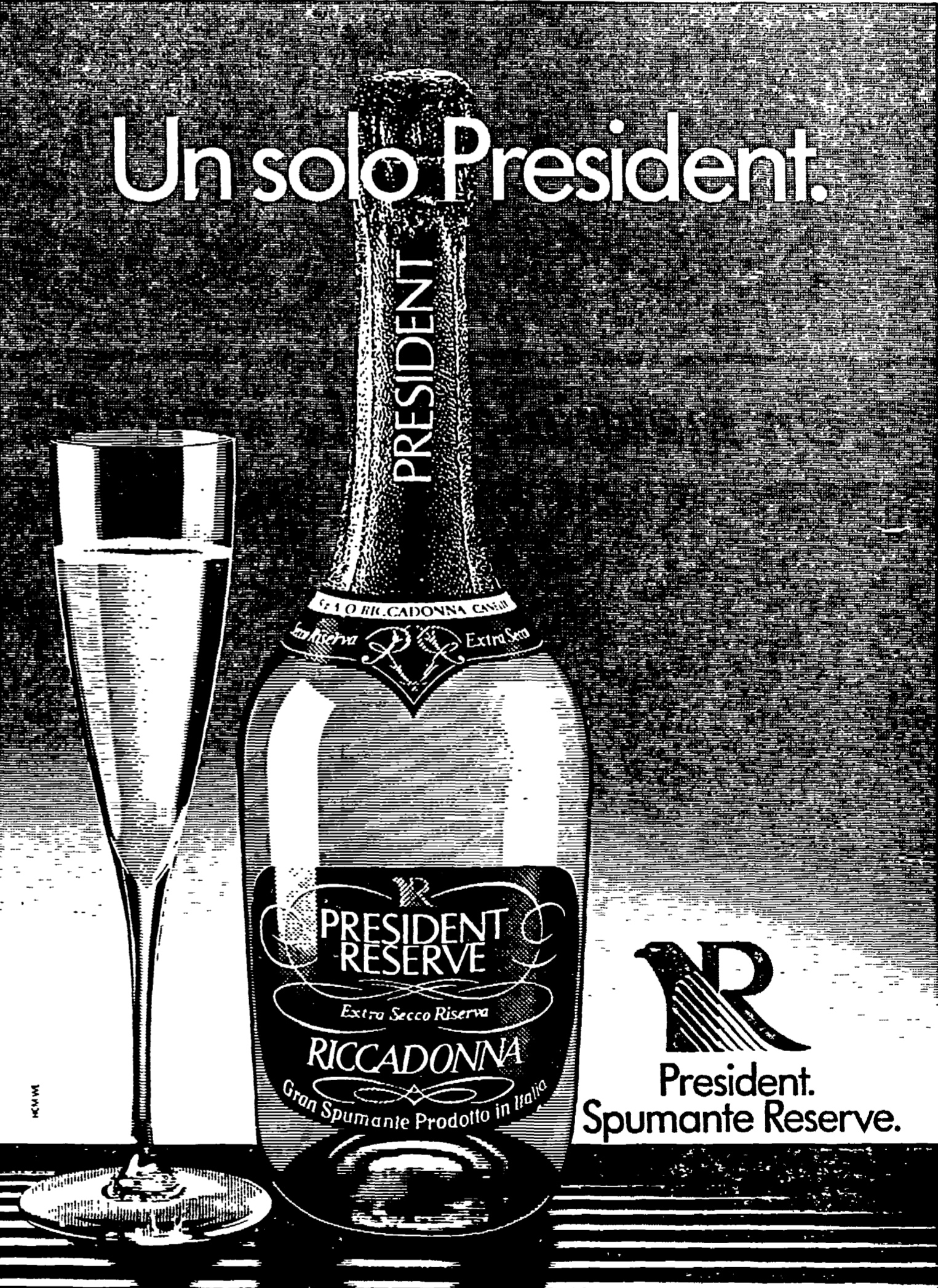
Si assiste — diremmo — ad una sorta di *Sagra della primavera*, nascente dai fumi finali del *Crepuscolo degli dei*, come dalle grandi piene dell'orchestra di Strauss. Così viene avanti questo *Orpheus* che non dà, però, la sintesi dei momenti opposti, ed è dopotutto l'espressione di quella linea «ambigua» che, nel continuo avvitarsi su se stessa, svela il musicista vicino ad una reincarnazione di Orfeo con il quale sembra condividere la remota «orfantità» che è, del resto, nella radice del favoloso personaggio non caro ad Aristotele.

Una serata importante, dunque, manovrata dal giapponese Jun'ichi Hirokami che, a volte, balzando sul podio come da un agguato, si avventava sull'orchestra sbalordita con la bacchetta in bocca, per traverso, come pare che facessero i pirati con i loro coltellacci, per aver libere le mani che qui, fremebondo, incitavano ad una sfida contro il suono la massa degli strumenti.

Alla fine, è venuto alla ribalta l'autore, e a lungo si sono protratti gli applausi coinvolgenti l'orchestra e l'intenso, ma contenuto e prezioso Giancarlo Sbragia. Però, quanta roba, per aver un dispetto ad Aristotele.

Erasmus Valente

Un solo President.



PRESIDENT
RESERVE
Extra Secco Riserva
RICCADONNA
Gran Spumante Prodotto in Italia

President.
Spumante Reserve.

Giuseppe Ferrari.

Le guerre stellari

Il controllo militare dello spazio. La pace nucleare

L'ora di base
Formato tascabile, 160 pagine,
8 500 lire

Editori Riuniti

COMUNE DI MONTECATINI TERME

PROVINCIA DI PISTOIA

Si rende noto che questa Amministrazione comunale intende appaltare a mezzo di licitazione privata con le modalità indicate dall'art. 1, lett. a) della Legge 2.2.1973, n. 14 i lavori di costruzione tangenziale sud di Montecatini Terme, I stralcio del 3° lotto.

Importo a base d'asta L. 916.571.300.

Le imprese interessate possono chiedere di essere invitate a partecipare alla gara entro 10 giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso.

I suddetti lavori sono finanziati dalla Cassa Depositi e Prestiti con i fondi del risparmio postale.

IL SINDACO Lenio Ricconi